

Primo piano | Giustizia e criminalità

Gratteri e il blitz nel Rione Traiano

«Un intero territorio in mano ai clan»

L'allarme del procuratore. Smantellata l'intera piazza di spaccio: trentuno arresti per droga

«La carenza di organico non è un fatto di oggi - ha spiegato Gratteri - se adesso mancano 10 gip, l'anno scorso ne mancavano 8. Cambia poco. C'è bisogno di nuovi giudici perché la produzione della Procura di Napoli è aumentata. E allora, Csm e ministero devono attrezzare l'ufficio gip, completando le piante organiche». Il procuratore di Napoli Nicola Gratteri è tornato sulla problematica legata alle «oltre 1300 richieste di custodia cautelare in attesa, delle quali 1150 sono solo per procedimenti di competenza della Direzione distrettuale Antimafia». Insomma, misure cautelari che riguardano sospetti affiliati ai clan.

Gratteri lo ha fatto ieri mattina, a margine della conferen-

450 mila euro

Secondo gli inquirenti è il giro di affari mensile del sodalizio criminale

za stampa convocata per illustrare i risultati di un'operazione anticamorra, che ha portato all'esecuzione di 31 arresti per associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga, reati aggravati dalla finalità mafiose. «Un intero territorio era nelle mani del clan — ha detto Gratteri — non si trattava solo di vendere droga, ma di controllare un territorio».

Le indagini condotte dai carabinieri del nucleo operativo di Bagnoli, coordinate dalla Dda di Napoli (procuratore aggiunto Sergio Amato), hanno portato a smantellare una piazza di spaccio di droga nell'orbita del clan Petrone-Puccinelli del rione Traiano, capace di incassare anche 450mila euro in un mese. «Un intero territorio era controllato da un'organizzazione criminale. Non si trattava solo di vendere droga, ma di controllare il territorio» ha spiegato Gratteri. Gli incassi in media superavano i 16mila euro al giorno e, nel corso delle perquisizioni, i carabinieri

La vicenda

● «La carenza di organico non è un fatto di oggi - ha spiegato Gratteri - se adesso mancano 10 gip, l'anno scorso ne mancavano 8. Cambia poco. C'è bisogno di nuovi giudici perché la produzione della Procura di Napoli è aumentata. E allora, Csm e ministero devono attrezzare l'ufficio gip, completando le piante organiche». Il procuratore di Napoli Nicola Gratteri è tornato sulla problematica legata alle «oltre 1300 richieste di custodia cautelare in attesa, delle quali 1150 sono solo per procedimenti di competenza della Direzione distrettuale Antimafia». Lo ha fatto ieri mattina, durante una conferenza stampa per un blitz antidroga al Rione Traiano



hanno sequestrato anche un diamante, 55mila euro in contanti, un Rolex da 11mila euro e una collana in diamanti.

«La tecnica di spaccio era quella del just in time — ha spiegato il comandante provinciale dei carabinieri, Biagio Stornio — la droga era custodita altrove e veniva trasferita solo poco prima della cessione».

Le cantine delle palazzine di edilizia popolare sono state letteralmente sequestrate ai legittimi proprietari per realizzare i cosiddetti "bunker" monitorati da sofisticati sistemi di videosorveglianza, dove oltre alla vendita era concesso anche il consumo di droga per eludere i controlli delle forze dell'ordine. La piazza di spaccio era organizzata per funzionare h24, con turni da 8 ore e straordinari pagati durante le giornate più impegnative. Come in una vera e propria holding, la piazza era gestita da un capo, 3 organizzatori, 2 custodi della droga, 7 pusher e 10 ve-

dette in servizio. Sono circa tremila gli episodi di spaccio di droga ricostruiti nel corso delle indagini. A capo della piazza di spaccio di via Tertuliano 34, secondo gli inquirenti, figurava il 40enne Antonio Martino, ritenuto referente del clan Puccinelli-Petrone, che aveva il compito di dare direttive nella gestione del bunker del rione Traiano. A gestire l'attività, invece, ci sarebbero Maurizio Attanasio, Daniele Nocera e Raffaele Pezzuti, che si occupavano anche della gestione dei turni e della contabilità. Alfredo Tarantino e Salvatore Ottiero sarebbero i due custodi della droga, definiti in gergo gli «appoggi» dell'organizzazione.

Uno dei referenti mostrava «il tatuaggio con il soprannome del capo storico del clan Puccinelli» ha detto il procuratore aggiunto Sergio Amato. Tra gli spacciatori e le vedette, poi, figuravano anche due giovanissimi - un ragazzo e una

ragazza - appena 19enni quando sono partite le indagini nel 2023. «Adesso ci impegneremo per seguire a tempi serrati la chiusura indagini, udienza preliminare e poi se saranno rinviati a giudizio. Per noi è importantissimo arrivare a sentenza in tempi brevi» ha precisato Gratteri. «Per noi è importante avere delle risposte — ha spiegato Gratteri dopo la conferenza stampa — qui non si tratta di voler arrestare più persone, ma di rendersi conto che ci sono richieste ferme anche da due anni. Non è possibile che l'Ufficio gip rimanga scoperto per anni. In attesa di Csm e ministero — ha proposto il capo della Procura più grande d'Italia — si possono ridurre il numero dei giudici nelle sezioni e nei collegi, per riempire da subito la pianta organica. Poi ci sono i calendari, nessun avvocato sarà in tribunale dalle 9 alle 16, si può fare udienza di pomeriggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Preoccupato

Al centro il procuratore Nicola Gratteri che ha lanciato l'ennesimo allarme sulla carenza dei Gip a Napoli

Oggi il sit-in

Precari uffici giudiziari E protesta

L'appuntamento è per oggi in tribunale. Una manifestazione dei precari della giustizia per ricordare a tutti che esistono anche i loro diritti. «Nessuno è fuori» è lo slogan scelto. Dalle ore 11.00 alle ore 13.00, si terrà presso il Tribunale di Napoli (aula 714) un'assemblea sindacale del personale a tempo determinato già assunto con i fondi del Pnrr, il cui contratto è stato prorogato al 30 settembre 2026 ai sensi del D.L. 100/2026, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 2026, n. 145. Si tratta di lavoratrici e lavoratori assunti tramite concorso pubblico ed esclusi dalla procedura di stabilizzazione del 1° luglio 2026. Da allora sono stati applicati alle sezioni specializzate in materia di immigrazione del Tribunale di Napoli, capoluogo del distretto, pur essendo stati contestualmente esodati da tutti gli altri uffici giudiziari del distretto in cui avevano prestato servizio, nell'ambito di un progetto pilota finanziato con circa 20 milioni di euro di fondi ormai interamente nazionali. «Un progetto che non può essere interrotto dall'oggi al domani, esattamente come non possono essere interrotti, dall'oggi al domani, i contratti di chi da anni contribuisce al funzionamento della giustizia. A seguire l'assemblea, dalle ore 13.00 alle ore 13.30, il personale e la delegazione Usb».

La riflessione

Non si può essere fan di un boss

di **Sandro Ruotolo**

Mi hanno mandato un video pubblicato su TikTok. Si vede la tomba di Raffaele Cutolo e, sotto, una lunga serie di commenti. Parole di ammirazione, nostalgia, celebrazione. Mi hanno colpito. E mi hanno fatto riflettere. Raffaele Cutolo non è stato un personaggio di una serie televisiva. È stato il fondatore della Nuova Camorra Organizzata e uno dei protagonisti della sanguinosa guerra di camorra che, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, insanguinò Napoli e la Campania. Centinaia di morti. Scontri tra clan. Agguati nelle strade e nelle piazze. E insieme ai camorristi, tante vittime innocenti: persone che non avevano nulla a che fare con quella guerra e

che si trovarono nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Non si può essere fan di Raffaele Cutolo. Come non si può essere fan di Totò Riina o Bernardo Provenzano. E allora dobbiamo affrontare un problema che forse abbiamo sottovalutato: che cosa accade quando i social trasformano le tombe dei boss in luoghi virtuali di celebrazione della criminalità organizzata? Il problema non è cancellare la storia. E neppure negare ai familiari il diritto a una sepoltura e al ricordo privato dei propri morti. Il problema è un altro: impedire che la memoria pubblica dei capi delle organizzazioni mafiose diventi mitizzazione, che una tomba diventi un simbolo identitario e che attraverso TikTok, Instagram o altre piattaforme si costruiscano comunità

di ammiratori intorno a chi ha seminato violenza e morte. Dobbiamo interrogarci anche sulle regole. Sulle responsabilità delle piattaforme quando contenuti e commenti diventano esplicita esaltazione della cultura mafiosa. E dobbiamo discutere se, nei casi più gravi, sia necessario impedire che le tombe dei grandi capi mafiosi possano trasformarsi in monumenti, luoghi di pellegrinaggio o simboli di appartenenza. Chi mi ha inviato quel video mi ha scritto parole che mi hanno colpito. Mi ha detto, da figlio di una famiglia colpita dalla camorra, che vedere celebrare chi ha contribuito a imprimere alla nostra terra il marchio della camorra gli fa «ribollire il sangue». E ha aggiunto una cosa semplicissima: dietro quei nomi ci sono famiglie distrutte, vite spezzate, lavoratori onesti che hanno pagato senza avere alcuna colpa. E da qui che dobbiamo partire.

Prima dei boss vengono le vittime. Prima della fascinazione criminale

vengono le persone assassinate. Prima della leggenda vengono la violenza, il sangue e il dolore che quella leggenda rischia di cancellare. La memoria non è odio. È rispetto per chi ha sofferto. Per questo non possiamo considerare innocua la trasformazione dei mafiosi in icone social. Combattere le mafie significa anche contrastarne l'immaginario, impedirne la mitizzazione, parlare ai ragazzi che oggi possono incontrare Cutolo, Riina o Provenzano per la prima volta attraverso un video di pochi secondi e centinaia di commenti che li descrivono come uomini da ammirare. E su questo dobbiamo essere netti. La mafia non è un'opinione. Non è una cultura da rispettare. Non è una tradizione. Non è folklore. La mafia è violenza, intimidazione, omicidi, estorsioni, paura. È un potere costruito sulla negazione della libertà degli altri. Come il fascismo, non possiamo ridurla a una delle tante idee che

convivono legittimamente in una democrazia. Parliamo di una storia e di un sistema di potere fondati sulla violenza, sulla sopraffazione e sui crimini. Per questo non è accettabile che i capi delle organizzazioni mafiose vengano trasformati in eroi popolari, simboli identitari o icone social da celebrare e rimpiangere. Dietro i nomi di Cutolo, Riina, Provenzano e di tanti altri non ci sono leggende da tramandare. Ci sono morti, famiglie distrutte, vite spezzate, territori impoveriti dalla violenza e dalla paura. Per questo combattere le mafie significa anche combatterne il mito. Significa impedire che la memoria delle vittime venga sommersa dalla fascinazione per i carnefici. Perché prima dei boss vengono le vittime. E una società che comincia ad ammirare i propri mafiosi rischia di dimenticare chi quei mafiosi hanno ucciso.

Europarlamentare del Pd
© RIPRODUZIONE RISERVATA